

PERCHÉ KIEV RIGUARDA ANCHE NOI

LUCIO CARACCILO

Trent'anni dopo la sua festosa abolizione, la cortina di ferro torna a surriscaldarsi. Solo, molto più a Est di quanto fosse durante la Guerra fredda. Ben dentro quel che era all'epoca territorio sovietico. Epicentro: Ucraina orientale. Quando nel 1994 gli ultimi soldati dell'Armata Rossa lasciarono Berlino, pochi immaginavano che la Nato avrebbe non solo integrato gli ex satelliti di Mosca ma ampi e strategici spazi già sovietici, quali Estonia, Lettonia, Lituania. E meno ancora si concepiva il cambio di campo di Kiev dal mondo russo a quello occidentale.



PERCHÉ KIEV RIGUARDA ANCHE NOI

Oche le avanguardie russe sul fianco Sud della Nato si sarebbero installate a Sebastopoli, 1717 chilometri a oriente di Berlino Est. E' precisamente qui, fra Crimea e Donbass - visti da Mosca quali ultimi ridotti di contenimento dell'avanzata occidentale - che russi e ucraini stanno mostrando i muscoli, assemblando truppe, lanciando minacce. Oltre a decine di migliaia di uomini a ridosso della frontiera ucraina, Putin ha finora esibito a Voronezh lanciatori per missili Iskander, capaci di scaricare una bomba atomica tattica a oltre 500 chilometri di distanza. A protezione degli ucraini, che ovviamente non avrebbero scampo in un solitario scontro diretto con i russi, Washington sta inviando mezzi navali e aerei nella regione del Mar Nero, oltre a supportare le truppe di Kiev. Due cacciatorpediniere Usa si faranno vedere non lontano da Sebastopoli in questi giorni. Approccio simile adottano i russi con i ribelli del Donbass, che dopo sette anni di guerra "a bassa intensità" (gergo ingannevole: so-

no censite 14 mila vittime) non intendono lasciare il campo all'esercito regolare ucraino. Nessuna delle parti in causa dichiara di volere la guerra aperta, ed è probabilmente sincera. Ma si ostenta pronta a reagire facendo fuoco e fiamme in caso di aggressione altrui. Uno schema che nella storia ha già preceduto infinite volte lo scoppio delle ostilità, fosse solo per accidente. Nel clima assai teso dei rapporti russo-americani converrà dunque non sottostimare il potenziale esplosivo delle esibizioni di muscoli lungo la nuova cortina di ferro. I portavoce di Putin ventilano l'intenzione di Kiev di scatenare il "genocidio" della minoranza russa in Ucraina. Addirittura dipingono l'incombere di una "nuova Srebrenica" (il massacro serbo di migliaia di civili bosniaci musulmani, nel 1995). E avvertono che questo significherebbe la "fine dell'Ucraina". Gli ucraini invocano la protezione di Washington e della Nato, alla cui porta battono vanamente da anni. Per il presidente Zelensky, oggi piuttosto impopolare a Kiev, è il momento della mobilitazione patriottica. E

soprattutto del tentativo di coinvolgere fino in fondo gli Stati Uniti nella contesa con la Russia.

Sarebbe ingenuo immaginare che sui due fronti non vi sia chi intenda scatenare un limitato Blitzkrieg, nell'illusione che una volta scoppiato il conflitto possa essere tranquillamente governato. Non è così. Troppa la frustrazione, troppo il carico di violenza, troppa scarsa la disponibilità ad ascoltare le ragioni altrui. Ci si attende che anche Roma faccia sentire la sua voce. Da ben dentro il campo atlantico cui appartiene e nel quale oggi più di ieri appare incardinata. Oppure supponiamo che quel conflitto non ci riguardi? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

